

Segue dalla prima

Jean Marie Le Pen abbaia ancora ma resta al guinzaglio: 3.200.615 voti, il 12,78 per cento. La traduzione in seggi regionali è ancora più abbagliante, per via del premio di maggioranza. Alla sinistra ne vanno 1041 (erano 681), alla destra 474 (erano 650), al Fronte 156 (erano 277). La mappa politica vede 24 regioni su 26 (comprese le quattro d'Oltremare) governate dalla sinistra. Restano fuori solo l'Alsazia e la Corsica, per la quale decideranno i negoziati tra i partiti insulari. I socialisti sono più increduli che trionfanti: gli tocca governare «la Francia dal basso», proprio quella in nome della quale Jean Pierre Raffarin, due anni fa, era stato nominato primo ministro. Stappato il doveroso «magnum» di champagne in rue Solferino, Jack Lang, reduce da una lunga serata televisiva, si passava domenica notte una mano sugli occhi e prorompeva di vertice e preoccupato al contempo: «Siamo in una situazione di caccia («merdique», ndr), il paese è in una palude». Quanto a François Hollande, il grande vincitore, invitava tutti «a rimanere lucidi, perché la sinistra non ha nessun diritto da far valere, ma solo doveri da compiere». Felici e suonati, i socialisti riprendono di gran lena un cammino che credevano interrotto per qualche lustro.

Che cos'è accaduto nel segreto dell'urna, per un simile ribaltamento di situazioni e previsioni? Nelle dichiarazioni ufficiali gran parte dei socialisti e soprattutto i

La protesta sociale di insegnanti ricercatori e studenti è stata molto visibile nei giorni precedenti il voto

Il leader del partito socialista francese François Hollande insieme alla sua compagna Ségolène Royal



Come succede quando la gauche ricorda le sue origini giacobine, la coppia Hollande-Royal, grande vincitrice delle regionali di domenica, ha quattro figli ma non è sposata. Senza accettare il fatidico legame, ai tempi di Mitterrand lei è stata ministro dell'Insegnamento primario, dell'infanzia e degli handicappati ma soprattutto ministro della Famiglia. Che dire? Tanti cappello, chapeau. E chapeau soprattutto per la vittoria elettorale che ha segnato il trionfo della sinistra, ha prodotto una grave crisi fra i centristi e ha sganciato un formidabile uppercut al primo ministro Jean Pierre Raffarin il cui governo traballa e fibrilla.

Il gran cazzotto l'ha tirato ancora una volta lei, Ségolène Royal. Quindici anni fa s'era fatta eleggere per la prima volta deputato nella regione atlantica di Poitou-Charente, e da allora aveva lavorato per farsi adottare da questi bruschi

elettori. L'hanno adottata tanto da preferirla a Elisabeth Morin, la candidata del primo ministro che ha la sua base elettorale nelle stesse terre fra Poitiers, La Rochelle e Angoulême e aveva condotto una serrata campagna elettorale contro la «Zapatera» (così chiamano adesso la Royal) e il «pericolo rosso» da lei rappresentato. Quel pericolo è diventato invece grazie anche a lei e al suo compagno, segretario nazionale del partito socialista, un'onda rossa come il vino novello cui era stato paragonato François Hollande, salito ai vertici al congresso di Brest nel 1997, candidato a succedergli da un Lionel Jospin non ancora sconfitto.

Anche lui ha avuto il suo piccolo trionfo. Eletto nella Corrèze, feudo storico del presidente Chirac e della sua potente compagna Bernadette, ha imposto la campagna sulla politicizzazione del

voto amministrativo, ha chiesto un «voto-sanzione» contro Chirac e il suo governo. L'ha ottenuto.

La coppia vincente (lui 49 anni, lei 50) si incontra, come accade spesso nelle classi dirigenti francesi all'Ena, la scuola nazionale di amministrazione. Uniti da una grande fede e da una grande ambizione, ognuno è andato per la propria strada ma sempre nella costellazione socialista. Lui lavora alla Corte dei conti ma è soprattutto uomo di partito; quanto a lei, è avvocato, ma viene subito a trovarsi sotto l'ala protettrice del presidente, il divino François. Forte di tanta protezione, lei si fa notare per varie campagne politico-morali: da quella contro l'ora legale a quella contro il sesso, la violenza in televisione e più in generale

il ritratto

compagno ha dovuto subire la Beresina socialista alle ultime elezioni. Intervistata qualche settimana prima sull'eventualità che uno dei due restasse senza lavoro, lei rispose: «Questo faciliterebbe l'organizzazione familiare, ma non gli affetti». Ma Hollande è rimasto segretario del partito, quindi all'interno della famiglia è rimasta l'armonia. Di questa bella unione si trova traccia in un programma televisivo del 30-3-2003, «Vivement dimanche» di Michel Drucker. Per la prima volta quel giorno la famiglia è andata in diretta, con un abile mix di naturale e di messo in scena: tutti a tavola, papà che espone il menu, due ragazzini che ridacchiano, due bambine più composte. L'ultimogenita, del resto, aveva già affrontato gli obbiettivi. Un anno prima, sua madre aveva concesso al settimanale Paris Match una foto con la pupetta appena nata in grembo.

Nata a Dakar come settima figlia di un ufficiale, «Sègo»-così la chiamano gli intimi- fa di tutto per trovare nel suo elettorato una patria, ci si incrosta, si sente, dice lei, «come un pesce nell'acqua». All'epoca queste battaglie facevano sorridere i suoi colleghi, ma adesso, dopo il trionfo di domenica, si capisce a che cosa miravano. Non a caso lei è rimasta sempre deputato, mentre il suo

Ancora una volta «Sègo» strappa il successo al marito François, che i maligni chiamano monsieur Royal e che non brilla di una luce propria. Nasce a Rouen, nella Seine-maritime e viaggia sempre all'ombra del partito, di cui è deputato nazionale e deputato europeo. Gentile e amico di tutti, se preferisce nemico di nessuno, è stato capace di passare, con la sua faccia sempre aperta al sorriso, da Mitterrand al suo nemico Rocard, senza trascurare Delors né Fabius. Per calcolo o per fortuna l'elezione di Jospin alla segreteria nel '95 appare come una vittoria personale di Hollande. François non è più soltanto un principe consorte. Ma continua a rincorrere Ségolène mentre lei scorrazza per le strade di Parigi con il suo orgoglioso motorino da giovinetta, scatenando un'ultima campagna contro la pubblicità al «tan- ga».

## FRANCIA la vittoria della sinistra

In una settimana i socialisti e i loro alleati hanno conquistato altri tre milioni di voti e vincono in 24 regioni su 26. Destra in rotta, penalizzato anche Le Pen



Verdi e Pcf hanno avuto successo perché partecipavano a una lista unitaria o si erano impegnati a far convergere i voti al secondo turno sul candidato del Ps

# La Francia premia la gauche unita

Nella svolta elettorale pesano la difesa del welfare e il senso di colpa per la sconfitta di Jospin

comunisti mettono l'accento sulla questione sociale: la disoccupazione che torna ad essere in testa alle preoccupazioni dei francesi, la minacciata riforma dell'assistenza sanitaria con un aggravio di costi per l'utente, la riforma già attuata delle pensioni. Ma non può trattarsi solo di questo. Il governo di Jean Pierre Raffarin non ha commesso eclatanti reati di liberismo spinto, è stato più mediocre che antisociale. E allora, dietro il linguaggio obbligato dell'opposizione, ecco spuntare altre spiegazioni. Innanzitutto il senso di colpa.

«Da due anni camminavo con le orecchie basse», ci dice un vecchio amico che nell'aprile del 2002, colto da rabbia iconoclasta, aveva votato per il trotzkista Olivier Besancenot, e due settimane dopo era stato costretto - lui a sinistra da sempre - a votare Jacques Chirac contro Jean Marie Le Pen. Era stato un psicodramma, che a cose fatte aveva assunto le tinte di una truffa ai danni di Lionel Jospin e del partito socialista. E lui si sentiva tra i truffatori. Molti hanno avvertito lo stesso dovere d'indennizzo, e di ristabilimento

di un più credibile rapporto di forza tra i partiti francesi.

C'è stato dunque un gran ritorno del cosiddetto «voto utile». A riprova, analisti e osservatori già ieri puntavano l'attenzione sui buoni risultati sorprendentemente ottenuti dai verdi, e soprattutto dal partito comunista. La spiegazione s'impone: verdi e Pcf hanno avuto successo nella misura in cui già al primo turno erano parte di una lista unitaria, oppure si erano già impegnati a far convergere i loro voti sul candidato socialista al secondo. Lo spirito unitario ha

pagato: ne hanno guadagnato i socialisti, ma anche i loro alleati minori. I comunisti in particolare, dopo esser stati umiliati dall'estrema sinistra trotzkista due anni fa (3 per cento contro il 10), avevano avuto per un lungo momento la tentazione di radicalizzarsi, nella speranza di arginare l'emorragia a sinistra: «Ci siamo accorti però - dice un collaboratore di Marie George Buffet, leader del partito dopo il triste tramonto di Robert Hue - che ci stavamo spostando proprio sulle posizioni di quelli che volevano la nostra mor-

te politica, laddove invece i socialisti avevano e hanno bisogno di noi». Hanno anche pensato a quant'era stata miope la campagna per le presidenziali del 2002, quando il Pcf aveva sparato contro il Ps nella speranza di affrancarsi, sparandosi nel contempo sui piedi visto che in quel governo era rimasto fino all'ultimo. Ecco quindi che per queste regionali hanno giocato a carte franche e scoperte: con i socialisti e con i verdi, nel rispetto reciproco e in uno spirito di coalizione, senza tentennamento alcuno. Le cifre di-

cono che hanno avuto ragione, se sono ritornati a ruotare attorno all'8 per cento dei consensi.

Ma le ragioni della vittoria risiedono naturalmente anche nei difetti dell'avversario. Jean Marie Colombani, direttore di «Le Monde», giudica severamente Jacques Chirac. Vero, si è opposto alla guerra in Iraq. Ma poi ha dato l'impressione di farne oggetto di un duello franco-americano sulla scena mondiale, scordandosi della costruzione politica dell'Europa. Vero, il suo governo ha varato una necessaria riforma delle pensioni, che la sinistra aveva colpevolmente ritardato. Ma si è poi dedicato ad un'azione decisamente clientelare presso le categorie reputate vicine alla destra: meno Iva per i ristoratori, rimborsi ai tabaccai, favori ai medici liberali. Si sono risentiti ricercatori, insegnanti, tutta la gerce di cultura che si considera penalizzata dalle scelte governative. E sono scesi in piazza con gran rumore, proprio nelle settimane che hanno preceduto il voto. Ma soprattutto, spiegano in molti, Jacques Chirac ha dato l'impressione di confiscare a suo uso e consumo quell'82 per cento di consensi che l'aveva portato all'Eliseo, inedita somma di voti di destra e di sinistra. Ne ha affidato la gestione ad una destra alquanto vecchietta e provinciale, ad immagine di Raffarin. Nessun valore aggiunto, nessuna visione d'insieme del paese e del suo avvenire. Il letto del fiume socialista era ben scavato e sgombrato di ostacoli, anche se - come capita davanti alle inondazioni - la piena ha superato ogni previsione.

Gianni Marsilli

Chirac ha dato l'impressione di confiscare quell'82% di consensi che l'aveva portato all'Eliseo



## La zapatera e il leader socialista una coppia vincente

Giancesare Flesca

Ospite della Fondazione Camera l'ex presidente della Commissione Ue commenta il voto francese: sono molto felice. «In Europa differenziazioni sì, doppia velocità no»

## Delors: ora può rimettersi in movimento lo spirito europeo

ROMA «È un risultato che mi rende felice, molto felice». Jacques Delors è alla Camera dei deputati per la presentazione del suo libro di memorie, e come Giorgio Napolitano di cui è ospite, è uso anteporre il rigore istituzionale all'identità di parte. Di fronte alla richiesta di un commento sul successo dei socialisti francesi, in un primo momento si limita a un sorriso, già più che eloquente. Poi, da militante, si concede la pudica manifestazione di gioia. Ma è proprio nel ruolo ufficiale dell'occasione, a dar voce alla soddisfazione per una «scossa» destinata a rimettere in movimento lo spirito europeo che negli ultimi tempi aveva dovuto cedere il passo a un diffuso scetticismo. «Il movimento - avverte - esiste

in natura».

Pubblico di eccezione nella sala della Lupa, a cominciare dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che proprio Delors saluta come il più alto interprete della tradizione europea del nostro paese, e da Pier Ferdinando Casini. Solo i rappresentanti del governo italiano scarseggiano, a riprova di una certa carenza di sensibilità alle questioni tuttora aperte. A cominciare, ovviamente, da quelle che hanno vanificato l'ambizione di Silvio Berlusconi di veder approvato il trattato costituzionale durante l'ultimo semestre di presidenza italiana. Nessuno, men che meno Delors, ritiene ottimale il compromesso raggiunto nella Convenzione di Bruxelles.

Ma il perdurante vuoto istituzionale, come avverte Napolitano che come presidente della Fondazione Camera introduce la discussione, rischia di legittimare l'inconciliabilità delle posizioni anziché suscitare maggiore tensione nella ricerca della soluzione. Anche con inquietudine, perché no. Quella che induce Delors a tenere ferme le proprie riserve, ma a riconoscere che l'Europa di 25 e poi 27 paesi deve pur avere un motore che funzioni: «Dunque, prima cominciamo, meglio è».

Non sopporta, Delors, quel certo andazzo per cui, quando qualcosa va male, è colpa di Bruxelles: è diventata - dice - una nenia per far paura ai bimbi». Prima della conferenza, ai giornali-

sti che gli chiedevano se è davvero da attribuire all'euro (per il quale si era battuto alla presidenza della Commissione) il rincaro dei prezzi registrato in Italia, aveva cominciato sempre per scrupolo istituzionale a ritirarsi («Dovreste chiederlo al vostro ministro dell'economia, essendo capitato solo in Italia»), e però una chiosa ha voluto farla: «Senza l'euro cosa avremmo fatto con le nostre monetine?».

Il «metodo» con cui andare avanti, dunque, resta quello dinamico del triangolo istituzionale Consiglio-Parlamento-Commissione. Non piace a Delors l'Europa a due velocità o, peggio ancora, del direttorio franco-tedesco (con l'appendice inglese): la ritiene una «for-

mula peggiorativa», quasi una «calunnia» rispetto alla stessa concezione della cooperazione rafforzata che pure ha consentito «differenziazioni» compatibili con lo spirito europeo. L'esempio della moneta unica calza a pennello: ha origine nel trattato di Maastricht, condiviso, ma se si fosse aspettato tutti e 15 i paesi staremmo ancora senza l'euro. La stessa via suggerisce per la politica e la difesa europea. Ma sempre nella logica consentita da una formula istituzionale «aperta»: «Se passa la logica che si vince contro gli altri, come si spiega ai cittadini che si vuole la famiglia europea?». La Costituzione serve a rafforzare questo grande di tutte: creare l'Europa come paese». Tra virgolette, naturalmente, trattandosi di una Federazione di Stati

nazione, di popoli se si vuole. Ma con finalità individuate in comune sin dall'inizio dell'avventura. Delors le richiama puntigliosamente: la pace, il rifiuto del declino e la coesione di fronte all'influenza esterna. Esigenze liberate dall'intercambio tra idealità e necessità dettate dalla guerra fredda, ma pur sempre riproposte dall'attualità: basti pensare all'11 settembre di New York e all'11 marzo di Madrid, al dopoguerra in Iraq e alla condizione in Medio Oriente, ai processi di globalizzazione e alle difficoltà della crescita. Non si tratta di «giocare ai reduci». Ma nemmeno può esserci «spirito europeo senza visione, senza cuore, senza pragmatismo»